

29° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Is 53, 2a. 3a. 10-11)

Il giusto mio servo giustificherà molti

Il profeta ha compreso che la salvezza definitiva del suo popolo non sarebbe venuta da un liberatore potente ed armato come era nella tradizione e come si aspettavano gli Ebrei. Propose allora la sconvolgente esperienza di un “servo” che offrirà la sua vita per amore, si addosserà la colpa degli uomini liberandoli dal male. In lui si compirà perfettamente la volontà divina.

Questa lettura è ispirata ai riti ebraici dell’espiazione: una vittima viene immolata per i peccati del popolo, sacrificio che verrà sostituito una volta per sempre da quello del Cristo.

Al centro della scena emerge un personaggio misterioso, detto “servo del Signore”, titolo di onore e di dignità, applicato già ai patriarchi, a Mosè, a Giosuè, Davide e Maria. Egli però nasce come un virgulto in un deserto solitario, è isolato, senza antenati o genealogie trionfali. La sua esistenza è grazia perché non può essere generato ed alimentato dalla terra che è arida.

Ci è qui presentato come disprezzato ed abbandonato da tutti, immerso nei dolori e vittima delle ingiustizie. E’ una presenza viva nel mondo morto e desolato del peccato umano.

E’ disprezzato perché si interpreta il suo tormento come castigo divino e quindi si teme il suo contagio. La sua morte però fa fiorire il mistero di fecondità che quel virgulto conteneva.

Egli “*giustifica molti*” salvandoli con il suo dolore e può contemplare Dio stesso nella gloria dell’esaltazione finale.

La sua vita e morte sono state sacrificio espiatorio per noi, il suo “*essere servo*” sono stati la nostra giustificazione e riconciliazione con Dio.

* Il quarto canto del Servo di Yahveh è il carne nel quale sono confluite le prospettive più alte della fede di Israele.

Questo quarto canto riprende il tema della sofferenza. Le persecuzioni che il servo sopporterà con grande pazienza sono uno scandalo per gli spettatori, ma in realtà sono una intercessione e una espiazione dei peccati. Questo canto sembra dialogato: Yahveh pronunzia un oracolo (vv. 52, 13-15); i re e i popoli prendono quindi la parola (53,1-10), per descrivere le sofferenze del servo e forse per scusarsi di non averne compreso il senso; infine Dio assicura la buona riuscita del servo (53, 11-12).

53,2. Inizia la descrizione del servo che cresce alla presenza del Signore come virgulto e come radice. Queste immagini rievocano le promesse messianiche (Is 11,1-4; cfr. Ger 23,5; Ez 17,6. 22). Fin da questo richiamo, però si sprigiona la novità. Il protagonista del nostro poema non può sviluppare la gloria e la potenza perché è come “una radice in terra arida” che non offre possibilità di sviluppo; non ha né bellezza né splendore e perciò è privo dei segni della benedizione divina. Il quadro desolato si riempie con l’accenno alle sue sofferenze (v.3).

3. “*uomo dei dolori che ben conosce il patire*”: perché vive nella propria persona il dramma dell’abbandono e della perdita di ogni stima che rendono la sua presenza nella comunità priva di significato e di valore.

10-11a. La comunità, che aveva ritenuto il servo colpito da Dio, ora lo riconosce vittima di trame inique e macchinazioni violente e confessa la sua glorificazione. Anzitutto si afferma che il Signore ha posto il suo compiacimento nel servo colpito. Ciò significa che, contrariamente alle apparenze, il Signore è sempre stato con il suo servo e dalla sua parte. La vicinanza del Signore al servo non si arresta con la sua morte.

“*Espiare i peccati*” è azione esclusiva di Dio che sottrae l’uomo dalla condizione di morte, dalla quale era stato catturato con il peccato, e lo riporta alla comunione con Yahveh, il Dio vivente.

2° Lettura (Eb 4, 14-16)

Abbiamo un grande sommo sacerdote, Gesù, Figlio di Dio

Il brano della lettera agli Ebrei di oggi è un invito alla speranza o, meglio ancora, alla fiducia, ed i motivi di questa fiducia sono reali, concreti, verificabili.

Gesù mediante il suo sacrificio è entrato nei cieli; ma Gesù è stato uomo come noi, eccetto che per il peccato, e noi siamo suoi fratelli.

Gesù ha sofferto, è stato torturato e deriso, ha provato tutto come noi e più di noi; per tutto questo ci può pienamente capire, difendere e giustificare.

Per questa sua solidarietà noi possiamo, con estrema fiducia, sempre andare da lui e, per lui, al Padre. Abbiamo in cielo un ottimo avvocato difensore (in greco “*paracrito*”).

Per i destinatari di questa lettera, ormai lontani dal tempio di Gerusalemme, queste sono parole di grande conforto; ma le stesse parole sono tutt’oggi attuali e possono essere di conforto anche per noi e rappresentare un invito a rimanere saldi nella fede anche in mezzo alle avversità, alle debolezze e alle tentazioni.

Il sommo sacerdote di Cristo ci è presentato come un incentivo alla perseveranza in considerazione del valore eterno del suo sacrificio.

L’argomentazione segue uno schema dell’Antico Testamento: una volta all’anno, nel grande giorno dell’espiazione, il sommo sacerdote entrava nel Sancta Sanctorum (il Santo dei Santi il luogo della presenza di Dio nel “cuore” del tempio) con il sangue delle vittime per compiere l’espiazione dei peccati di tutto il popolo. Su questo schema, familiare a tutti i giudei, è descritta la funzione sacerdotale. Lì, davanti a Dio, il sommo sacerdote esercita il suo ufficio in favore di tutti gli uomini.

Il nostro *pontefice* (che *fa da ponte*, unione tra Dio e l'uomo), figlio di Dio, può avere compassione di noi; non è infatti così lontano da noi da non comprenderci, sa per esperienza quello che vuole dire essere uomo fragile; ha avuto la nostra stessa natura ed ha provato le tentazioni alle quali anche noi siamo esposti, con la sola differenza che lui non cedette a nessuna di esse. Per la sua vicinanza a noi può avere perfettamente compassione di noi e "simpatizzare" per noi e davanti a Dio può esercitare la funzione di sommo sacerdote e nostro difensore.

Il cristiano deve quindi accostarsi con fiducia al trono della grazia, con la sicurezza di trovare aiuto e misericordia. Dobbiamo presentarci con fiducia davanti a Dio il cui trono è un trono di grazia perché Cristo, in quanto sommo sacerdote, è giunto fino a lui.

Lì troveremo il perdono misericordioso per i nostri peccati e la grazia della forza che ci sosterrà nella lotta.

Quello di cui il cristiano deve essere profondamente grato a Cristo è la comunione con Dio, che gli è possibile grazie all'esercizio del sommo sacerdozio di Gesù.

Per mezzo di Cristo abbiamo infatti pace con Dio - se lo vogliamo - ed accesso alla sua grazia.

* 14. La confessione della nostra fede si fonda sulla certezza della mediazione sacerdotale di Cristo, "*che ha attraversato i cieli*" e per la sua offerta sacrificale i credenti ricevono consolazione e incoraggiamento nel loro agire cristiano.

Cristo, a differenza dei sacerdoti del culto antico, è un "sommo sacerdote misericordioso".

Viene così specificata la solidarietà di Cristo per il genere umano, con il quale ha in comune il sangue e la carne, ma non l'esperienza della colpa (v.15 b; cfr. 7, 26; 9, 14). Quest'ultimo aspetto non riduce l'efficacia della sua mediazione sacerdotale, bensì la nobilita e la manifesta come un'esperienza di totale servizio prendendo su di sé la debolezza e i peccati degli uomini (v.15a).

Per l'offerta che Cristo ha fatto di se stesso, ogni credente riceve "il diritto" di presentarsi fiduciosamente davanti a Dio e beneficiare del "trono della grazia", soprattutto nelle situazioni di particolare difficoltà (v.16).

16. "trono della grazia": si riferisce qui a nostro ingresso fiducioso nel regno di Dio, reso possibile grazie a Gesù, costituito sacerdote da Dio.

Vangelo (Mc 10, 35-45)

Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti

Nel vangelo secondo Marco di oggi si manifesta, ancora una volta, il malinteso tra Gesù ed i discepoli. Apertamente, o in segreto, i discepoli sognano ancora gloria e posti di onore. Non hanno ancora compreso la realtà di Gesù e non capiscono che seguirlo significa essere disposti, non a parole ma a fatti, a bere il suo calice, a passare attraverso la condizione del Messia con la sua passione.

Il regno di Dio non ha nulla a che vedere con le ambizioni del mondo, del potere.

La vera grandezza non è nel successo ma nel servizio fino al dono della vita.

E' questa la strada scelta da Gesù, servo sofferente, come abbiamo visto nella prima lettura di oggi, e solo chi gli assomiglia è grande e tale verrà riconosciuto nel regno di Dio.

Contro la concezione dei figli di Zebedeo, ancorata ad un messianismo di rivendicazione di potere, Gesù oppone la proposta di un messianismo di immolazione e di donazione.

La domanda dei figli di Zebedeo è interpretata da Gesù in due tempi. Il primo tempo si riferisce alla possibilità che i discepoli lo accompagnino nella gloria. Il secondo tempo accenna all'eventuale privilegio di poter riservare i primi posti a due determinati discepoli, come se fosse una cosa o un premio loro dovuto.

Al primo tempo Gesù risponde semplicemente: "giungere alla gloria è possibile, ma occorre passare prima attraverso il "*battesimo*" di Gesù e bere il suo "*calice*".

Le due immagini si riferiscono al superamento delle difficoltà, compresa la morte. La risposta al secondo tempo è invece dura. Il diritto a farsi riservare i primi posti è una pretesa dell'orgoglio umano, che non è compatibile con la "teologia della gratuità" che è presentata costantemente da Marco.

Il "*battesimo*" di cui parla Gesù è più giustamente comprensibile se tradotto con "*immersione*". L'immersione che deve fare Gesù è quella in tutta la profondità della condizione umana. Questa immersione di Gesù è quella che egli fa nella realtà più dolorosa dell'uomo: la sua morte, crudele, avvilente, mortificante e tradita.

Oltre questa immersione nel dolore più profondo dell'uomo, Gesù è sceso anche nell'umanità più peccatrice per recuperare a sé tutti, anche l'uomo più peccatore, quello che ha rinnegato non solo Gesù-Dio, ma anche la sua dignità umana. Tutto questo perché ognuno di noi, ogni uomo, non possa pensare di essere sceso tanto in basso da non poter essere raggiunto dal perdono, dalla consolazione, dalla misericordia di Gesù.

"**Dare la vita in riscatto**" (10,45). Nel termine "*riscatto*" non è prevalente il senso "per saldare un debito", bensì "**solidale con**", "al posto di". L'idea prevalente non è quella di una cambiale che scade, di un debito da pagare anche a costo che sia il Figlio di Dio a pagare, bensì l'idea della solidarietà a tutti i costi. È in questo atteggiamento di solidarietà che meglio è più giustamente si svela il volto più segreto di Dio, il volto del suo amore, non quello del notaio e del contabile.

La differenza tra "*riscatto*" e "*al posto di*" indica meglio la volontaria offerta di sé, la **libertà non obbligata** da nessun vincolo; indica il dono gratuito di sé, la completa solidarietà.

Tutte le volte che il discepolo, sul quale incombe un incarico o una responsabilità, si trasforma in un principe orgoglioso ed egoista, egli distrugge la Chiesa di Dio, riducendola ad una organizzazione socio-politica.

Cristo, invece, è in mezzo agli uomini come un servo, pronto a compiere quel gesto che nell'antico Israele non poteva essere imposto neppure ad uno schiavo, lavare i piedi ad un'altra persona.

Gesù, è stato detto da qualcuno, non è venuto a porci dei precetti da seguire, ma una vita da imitare.